

Confindustria: protesta nella piazza «tecnologica»

«Sostituirò la protesta in piazza con il ricorso alla tecnologia: il 10 aprile riuniremo gli industriali nell'Auditorium della Tecnica a Roma che sarà collegato in circuito televisivo con le nostre sedi sparse in giro per l'Italia». Innocenzo Cipolletta, direttore generale della Confindustria, sintetizza la protesta contro la manovra decisa dalla Confindustria. È difficile, secondo Cipolletta, «una ricucitura con il governo a meno che si varino le riforme strutturali, ma ne dubito, al termine del negoziato sullo stato sociale». La manovra, a questo punto, «non si può aggiustare: il governo deve tornare indietro». La protesta contro la manovra bis è un tema unificante delle organizzazioni confindustriali su e giù per la Penisola. La Confindustria, d'altra parte, con le sue circa 100 mila aziende associate, raccoglie in pratica la maggior parte della platea delle imprese colpite dal prelievo sul Tfr (sono appunto un po' più di 110 mila le imprese sopra i 15 dipendenti). Secondo Gianfranco Nocivelli, presidente di Federlombarda, la manovra è «assurda, illogica, iniqua e ininfluenza ai fini del risanamento reale e stabile dei conti pubblici». Le indicazioni non diventano più tenere spostandosi in Emilia Romagna. «L'anticipo della tassazione sul Tfr è l'ulteriore segnale di un governo che non considera l'impresa come motore dello sviluppo e della ricchezza», dice Guido Alberto Guidi, responsabile dell'Ufficio studi Confindustria e presidente della Ducati Energia di Bologna, secondo il quale «tirare la corda è molto pericoloso. In tutti i paesi del mondo si ritiene che la buona salute delle imprese sia decisiva per risolvere il problema della disoccupazione, in Italia, invece, si continua a metterla in difficoltà», danneggiando la creazione di nuovi posti di lavoro». Di clima di «rivolta» parla il presidente degli industriali della Campania, Gaetano Cola. «È una manovra fatta da persone incompetenti», dice Cola che giudica necessaria la mobilitazione confindustriale lanciata da Fossa.

La leader dei «giovani» di Confindustria avverte il governo: l'alibi di Bertinotti non può reggere in eterno

Marcegaglia: «Cambiate la manovra o regalerete gli industriali al Polo»

L'imprenditrice si dichiara delusa dall'Ulivo, chiede a Prodi di rivedere l'intervento sul Tfr e di impostare immediatamente la riforma delle pensioni: «Il rapporto di fiducia si è rotto profondamente». Timori per una crisi valutaria in autunno.

MILANO Arrabbiata? «Sì, arrabbiata. Io avevo davvero creduto alla volontà di modernizzare il Paese attraverso una politica riformista. Non dimentico il programma dell'Ulivo né le aperture di D'Alema al congresso del Pds. E pensavo che pur non essendo forza maggioritaria i protagonisti del cambiamento nel centro sinistra fossero una minoranza forte capace di imporsi. Invece no. La manovra è lì a confermarlo». È delusa Emma Marcegaglia, presidente dei giovani industriali. La temuta manovra che impone alle imprese seimila miliardi di anticipo fiscale sulle liquidazioni è arrivata. Facendo precipitare il dissenso. No, niente marce come magari qualche imprenditore chiedeva. Ma una giornata di mobilitazione generale il 10 aprile. Nessun dubbio, il rapporto con il governo Prodi si è lacerato.

Bocciato tutto il governo senza nessuna eccezione?

«Qui il problema non è più dire che questo ministro è bravo e quest'altro no. Il problema è l'insieme. Io posso dire che stimo D'Alema o Bersani, Bassanini o Ciampi. Poi, però, alla fine, il risultato è una manovra come questa. Che non è solo grave perché colpisce l'impresa e quindi lo sviluppo e l'occupazione. È sbagliata soprattutto perché dentro c'è... il nulla. La manovra che deve precedere quella per entrare in Europa è solo un anticipo di tasse e un congelamento di liquidazioni. Penoso. Perché si sono rinviate ancora quelle riforme strutturali su cui, a parole, tutti convengono?».

Prodi potrebbe risponderle che c'è una doppia pregiudiziale: quella dei sindacati e quella di Bertinotti. No?

«Comincio a sospettare che la posizione di Bertinotti e dei sindacati sia diventata un alibi. Se sono consapevole che una cosa è necessaria e giusta per il futuro della mia azienda la faccio. Senza perdere tempo».

Anche a rischio di far saltare l'intera direzione aziendale?

«È un rischio che va gestito. Insomma, a questa teoria che il governo cade se non cede a Bertinotti, comincio non crederci più. Bertinotti ha tante colpe, ma sarebbe troppo comodo addossargliele tutte. Come fa Bertinotti ad avere tutto il potere che gli si attribuisce? Evidentemente c'è anche chi glielo dà. E perché? Solo per mancanza di coraggio?».

Ma converrebbe al Paese, in questa fase decisiva per l'ingresso in Europa, rischiare una crisi di governo?

«Io non sono convinta di questo. Delle due l'una: se Bertinotti ha del potere che non gli spetta allora bisognerebbe attendersi una iniziativa di ridimensionamento da parte degli partners di governo; se invece Bertinotti avesse davvero il potere di condizionare la maggioranza allora mi chiedo: dove questo governo ci sta portando? Anche perché qualche preoccupazione si comin-

cia ad averla. Quest'autunno, se il governo non avrà fatto ancora niente per modificare la struttura della spesa, sarà chiaro che in Europa non ci entreremo. E a quel punto cosa succederà sui mercati finanziari? Qualionate speculative si scateranno sulla lira e sui titoli di Stato? E con quali effetti sui tassi e quindi sull'intera economia?».

A questo punto cosa dovrebbe fare il governo per ricucire un rapporto di fiducia col mondo dell'impresa?

«Dovrebbe fare due cose. Primo, rivedere la manovra. Ritengo che i margini d'intervento per cambiarla esistano ancora. Se c'è la volontà. Secondo, impostare immediatamente la riforma delle pensioni e dello stato sociale. Immediatamente, significa che il governo deve dire subito come intende procedere e dove vuole tagliare. Anche perché loro sanno benissimo cosa devono fare. Si tratta di riprendere in mano la riforma Dini e accelerarla. Non c'è niente da inventarsi. Tavoli, discussioni, convegni, non servono a niente. Affrontino i problemi veri. E se non ce la fanno, a casa. Si cambia».

S'immagina davvero un corteo di imprenditori sfilare per le vie di una città?

«No, gli imprenditori in piazza non ci vanno. Il nostro dissenso lo dimostreremo con una strategia di proposte alternative».

Ma qualcosa significherebbe se qualcuno ne ha parlato?

«Che il rapporto di fiducia si è rotto. Profondamente. Il giorno prima della manovra è stato approvato un emendamento alla legge Treu in base al quale in caso di licenziamento collettivo spetterebbe all'imprenditore l'onere di provare che non aveva alternative. Perfino Gino Giugni che sicuramente non è un liberista regaliano ha detto che una cosa così non esiste».

Guerra dichiarata al governo Prodi. Tutti gli imprenditori con Berlusconi?

«Ma no! Anche se il vertice di Confindustria comincia ad avere qualche problema. Il sindacato teme di essere scavalcato a sinistra da Bertinotti, noi rischiamo di essere superati da Berlusconi nella tutela delle imprese».

Ma con una politica del muro contro muro la Confindustria non rischia di mettere a rischio la sua autonomia?

«Il 10 aprile quando ci mobiliteremo si vedrà. Io, personalmente, sono contraria a rimettere in discussione la linea, consolidata e pagante, di autonomia. Ma tra i nostri associati c'è moltissima tensione e, certo, c'è una fascia crescente di imprenditori che pur non avendo molta fiducia nel Polo comincia a dire la fatidica frase: comunque peggio di così non potrebbe andare».

Michele Urbano



Emma Marcegaglia con il vicepresidente del Consiglio Veltroni. Fusco/Ansa

Veltroni assicura: «Cambieremo lo stato sociale»

Prodi: «Ma quale guerra... Tanto danno non ne fanno»

Il Presidente del Consiglio risponde alla sfida degli industriali. Ma Cofferati ammonisce: «Sul welfare trattiamo solo su proposte precise».

ROMA. Durissima replica di Romano Prodi agli industriali di Confindustria. Interrottato dalle telecamere dell'emittente locale Rete 7 a Bologna, il presidente del Consiglio alla domanda se la Pasqua porterà la pace con gli industriali, risponde così: «Io da parte mia sono sempre stato in pace, ho sempre fatto quello che mi sembrava opportuno fare. Poi se gli altri vogliono fare la guerra che la facciano, tantodannon nefanno».

E se Prodi non usa toni sfumati, ci pensa Walter Veltroni a porgere un ramoscello d'ulivo. «Gli industriali non possono non sapere che è meglio un paese risanato che un paese distrutto, in cui magari si può lucrare qualche profitto». «Oggi l'Italia - ricorda Veltroni al Tg3 - è un paese che, dopo nove mesi, ha i fondamentali dell'economia a posto, mentre fino a poco tempo fa l'economia andava a rotoli. Penso che gli industriali italiani, che sono responsabili e hanno dimostrato di avere coraggio e capacità di intraprendere, capiscano che stiamo creando le condizioni strutturali perché l'Italia possa essere un

competitore europeo forte e un soggetto economico e industriale autorevole». Veltroni ribatte anche alle accuse di rinviare i provvedimenti di finanza pubblica con effetti strutturali: «noi abbiamo fatto manovre per 100 mila miliardi - ricorda - e le abbiamo fatte strutturali, altrimenti non avremmo prodotti i risultati che hanno prodotto. Noi siamo al governo da meno di dieci mesi: prima del dodicesimo mese, inizierà la più grande riforma strutturale che si possa immaginare, un confronto tra le parti sociali come quello che portò all'accordo sul costo del lavoro del 1993, e che noi inizieremo con l'obiettivo di riformare lo stato sociale». Al centro del confronto, ribadisce il vicepresidente del Consiglio, dovranno esserci anche le pensioni, e in particolare quelle di anzianità: «come spesa sociale - spiega - non siamo sproporzionati agli altri paesi. Il dato sbilanciato è quello delle pensioni, che in prospettiva rischia di far saltare i conti dello Stato se non si introducono elementi di riequilibrio, affrontan-

do anche il tema delle pensioni di anzianità».

Ma Sergio Cofferati, replicando a un'intervista del ministro del Lavoro Treu (che parlava di una riforma delle pensioni entro il '97) mette in guardia il governo affinché non si faccia «travolgere da uno stupefacente impeto decisionista in materia previdenziale». Prima di poter avviare il confronto con il sindacato, il governo - spiega Cofferati - dovrà aver definito una proposta condivisa dalla maggioranza. «In governo dovrebbe decidere, una volta per tutte, se il lavoro della Commissione Onofri è destinato a diventare un documento per dibattiti culturali, oppure la proposta del governo, oppure la proposta del sindacato, oppure la proposta del governo, quando avrà sciolto questi nodi, potrà presentarsi al confronto indicando anche la sua idea sui tempi». «Insomma, se al ministro sta a cuore un accordo con il sindacato - conclude Cofferati - sa che dovrà trattare; se invece ha già deciso dove, quando e come arrivare, allora faccia pure da solo».

Pensioni Via alle ultime deleghe

Con l'approvazione di tre decreti legislativi da parte del consiglio dei ministri di giovedì, è giunta a compimento l'attuazione di tutte le deleghe conferite al governo dalla legge di riforma del sistema previdenziale. Il ministro del lavoro, Tiziano Treu, ha espresso soddisfazione per l'approvazione delle deleghe di armonizzazione dei diversi regimi previdenziali. L'approvazione delle deleghe e la conseguente armonizzazione dei regimi pensionistici comporterà risparmi di spesa. Al 2022, secondo le indicazioni fornite dal ministero, i risparmi ammontano a 11.576 miliardi.

Fabrizio Roncone

Lira stabile

Bankitalia cauta Per ora non tocca i tassi

ROMA. Strutturale o non strutturale? I dubbi - legittimi - sulla manovra finanziaria per portare il deficit pubblico al 3% del prodotto lordo entro il 1997 restano in piedi, ma il giudizio dei mercati è piuttosto chiaro. La lira è stabile: 998,50 sul marco contro 998,10 di giovedì. Il Btp è scivolato sul Mif sulla scia del calo del settore obbligazionario americano. L'ultimo prezzo è stato di 124,29 contro il prezzo sul mercato londinese di giovedì di 124,93. Il prezzo più basso è stato di 123,90, una lira meno. I Btp a 3 e 5 anni collocati ieri hanno registrato un aumento dei tassi fino a 45 centesimi (38-39 per triennali, 6,64% netto, 45 centesimi per i quinquennali a 6,80% netto).

Grossomodo queste indicazioni dicono due o tre cose. La lira stabile dimostra che viene data fiducia all'Italia pur senza entusiasmi. I tassi di interesse al rialzo però vanno in direzione opposta: per ottenere il favore degli investitori, lo stato deve pagare loro un premio aggiuntivo. In poco più di un mese il rialzo dei tassi è stato superiore ad un punto percentuale per Bot, Ctz e Btp a 3 e 5 anni e di poco inferiore per Cct e Btp a 10 anni. È un dato negativo che si contrappone alla correzione dell'andamento della lira. Negli ultimi giorni, però, i tassi di mercato aumentano a causa del rialzo dei tassi americani. È vero che l'America vive in una condizione economica di crescita molto forte e diffusa (il che richiede tassi più alti per evitare inflazione) mentre l'Europa e l'Italia crescono poco (il che richiede tassi più favorevoli alle imprese che investono e alla famiglie che consumano), ma il mercato finanziario statunitense è troppo vasto per funzionare in modo automatico. È parere unanime che il rialzo dei tassi americani copre tra il 60-70% dell'aumento dei tassi italiani. La componente italiana, cioè legata alla gestione dei conti pubblici, pesa per circa il 30-40%.

Se ci si aspettava che la Banca d'Italia avrebbe dichiarato il suo appoggio alla manovra, allora si deve dichiarare la più completa delusione. È certo che Fazio non muoverà i tassi ufficiali. Ma se Bankitalia non può darsi soddisfatta del grado di «strutturalità» della manovra (è il termine coniato in queste ore per definire quanto il coltello è andato in profondità nei conti pubblici), ai vertici di via Nazionale vengono avanzate considerazioni molto pragmatiche che tengono conto del fatto che l'Italia sta facendo il minimo indispensabile date le condizioni esistenti. In fondo, qual è il paese che in Europa si è sottoposto a una terapia fiscale così dura e lunga?

Nel giro di pochi giorni il marco è passato da 1005-7 lire a 997-998 e questo significa pur qualcosa. Se il deficit pubblico sarà portato al 3%, ciò mantiene a pieno titolo l'Italia al tavolo della moneta unica europea. Questa manovra, nel suo profilo quantitativo, è sufficiente per stare nel gioco. A patto che il negoziato sullo stato sociale porti a risultati definitivi. Il problema è che finanziaria '98 e negoziato sullo stato sociale dovranno marciare di pari passo, i tempi delle due operazioni saranno importanti quanto i contenuti. Anzi, le operazioni dovranno coincidere. In autunno dovranno essere chiari opzioni e numeri. Bankitalia è cauta e non concede sconti sui tassi di interesse. Ciampi scommette sul fatto che bisogna arrivare al 3% o il più possibile vicino per impedire alla Germania di tener fuori l'Italia dalla moneta unica. Se per l'Italia dovesse esserci un rinvio anche di qualche mese, più vicino sarà il deficit al 3% meno rischi ci saranno per i tassi di interesse. Se, invece, l'Italia entrerà nella moneta unica, l'Italia guadagnerà un calo secco dei tassi di interesse e, conseguentemente, degli oneri del debito. Per ottenere questo, però, bisognerà aver varato misure per il 1998 e i due anni successivi che dimostrino una cosa sola: il deficit italiano dal 1999 potrà restare attorno all'1%, cioè attorno ai 20 miliardi di lire. Alla fine dell'anno sarà a 60 mila.

Antonio Pollio Salimbeni

Le opinioni di Sergio Romano e Aldo Fumagalli dopo la decisione delle imprese di manifestare sul Tfr

«Confindustria? È tornata ad essere di parte»

Per l'ex ambasciatore è un fatto positivo. Il candidato sindaco di Milano: «Dissentire sì, ma possiamo essere anche soggetto politico».

ROMA. Bisogna immaginarsi gli industriali che si riuniscono per protestare. Giù, nell'archivio del giornale, la busta «manifestazioni sindacali» è piena solo di foto d'operai. Quelli con i cappelli costruiti piegando i fogli dell'Unità. E con i fischietti e le bandiere e il pugno chiuso. Gli industriali saranno un po' diversi. «Diversi, beh, sì, lo saranno inevitabilmente... anche se io non sono tra quelli che si stupirà più di tanto, vedendoli protestare, ovunque decideranno di farlo...». L'ex ambasciatore Sergio Romano non si stupisce troppo. E non è sorpreso neppure uno dei potenziali manifestanti, Aldo Fumagalli, ex leader dei giovani imprenditori ai tempi in cui la Confindustria era guidata da Luigi Abete, e attualmente candidato per l'Ulivo alla poltrona del municipio di Milano. Romano e Fumagalli ragionano sulla storica decisione degli industriali di «protestare». Sorride

subito, con ironia, l'ex ambasciatore: «Che strano verbo, per gli industriali, eh?».

«Si tratta, tuttavia, di una stranezza superficiale, d'impatto. Perché poi io davvero non ci trovo nulla di strano, in questa manifestazione di protesta che vogliono organizzare... Anzi, dico di più: non solo non mi pare strana, ma addirittura tenderei a considerarla una passo avanti, un vantaggio per la società italiana...». Ambasciatore, un vantaggio? In che senso? «Per anni, in Italia, noi tutti liberali, democratici, progressisti, conservatori, abbiamo rimproverato alla Confindustria di essere in eccessiva confidenza con il governo... Diciamo che abbiamo a lungo sospettato che gli industriali percossero corridoi privilegiati per arrivare ad un dialogo con l'esecutivo... Oggi, finalmente, ci accorgiamo che gli industriali ricorrono invece a forme di dissenso plateali e, quindi, in qual-

che modo, più normali, più rassicuranti».

Sull'eccessiva confidenza tra Confindustria e governo, sui «corridoi privilegiati» cui allude Sergio Romano, non è però d'accordo Aldo Fumagalli. «No, non parlerei di confidenza... Tutt'altro... Spesso gli industriali sono entrati in duro, polemico conflitto con il governo... penso alla vicenda dei referendum e non solo... penso anche all'atteggiamento che decidemmo di assumere ai tempi di Mani Pulite...». Va bene, Fumagalli. Ma sentire gli industriali usare certi toni nei confronti dell'esecutivo e minacciare clamorose manifestazioni di dissenso, ammetterebbe che fa una certa impressione... «Forse a colpire maggiormente sono questi toni da "sindacato di parte"... Sì, questa può effettivamente essere una buona ragione per stupirsi... Nella sua storia, la Confindustria è stata certamente prima più "sindaca-

to di parte"... Poi però più "parte sociale", specie quando si è occupata di costo del lavoro, di formazione professionale... Quindi, più o meno con l'avvento di Tangentopoli, è stata costretta a ragionare, a porsi, in alcune situazioni, come "soggetto politico"... Ora torna ad essere "sindacato": è questo che vuol dire? «Sì, oggi la Confindustria torna ad essere "sindacato di parte"... d'altra parte, la manovra del governo, quando parla di Tfr, beh, incide certamente sulle piccole e medie imprese...». E un sindacato che si rispetti, se è il caso, protesta... «Se è il caso protesta, si conta, organizza manifestazioni... certo però deve farlo in modo costruttivo... deve proporre valide idee alternative...». E certi industriali veneti che minacciano lo sciopero degli investimenti? «Lasciamo stare queste proposte... Noi industriali abbiamo il dovere di far andare avanti le nostre

aziende, anche se però dobbiamo e possiamo mandare al governo, quando se ne presenta la necessità, segnali di dissenso...». I segnali di dissenso che decideranno di spedire gli industriali a Prodi incuriosiscono molto l'ex ambasciatore Romano. Che riflette: «Ecco, questo sì che è un aspetto che mette curiosità... Mi chiedo: comprenderanno intere pagine di giornale? Oppure propenderanno, come sembra, per una serie di incontri pubblici? Se la protesta dovesse esprimersi in questi termini, mi sembrerebbe molto legittima e assolutamente civile... Certo che se qualcuno pensa alle serrate, beh, allora la faccenda cambia... E lasciamo stare quegli industriali veneti che han proposto uno sciopero degli investimenti... Questo no, mi sembrerebbe improponibile, dovremmo discuterne...».

Fabrizio Roncone